

DIDATTICA IL VOLUME A CURA DI LOREDANA PERLA, «SCRITTURE PROFESSIONALI»

# Comunicare l'«implicito»

di GIANLUIGI DE VITO

**I**n fuga dalla burolingua. Curriculum, verbali, lettere, avvisi, moduli, relazioni, schede: per gli insegnanti, la scrittura è spesso un inferno, un recinto di necessità dove l'italiano professionale è orientato a certificare e informare, piuttosto che a riflettere e formare. I docenti scrivono molto, prima di entrare in aula: progettazioni, mappe di lezioni, appunti, sintesi. Scrivono tanto anche una volta usciti dall'aula: registri, diari, valutazioni. Ma si tratta di scritture grezze, non organizzate, che lasciano tracce deboli. I recinti devono essere allargati e va recuperata e coltivata la scrittura come «via per apprendere a leggersi, a conoscersi, sensibilizzarsi progressivamente all'ascolto del sé personale, ancora prima che del sé professionale».

Il che significa superare le categorie dell'informare, regolare e persuadere. Nei luoghi di lavoro, la scrittura rimane parola che «ci dice» e «dice», è «cifra dell'essere». È cattura dell'oscuro, dell'implicito, del non detto, del non visibile. D'altra parte, non tutto il visibile è leggibile, ma l'invisibile è la futura scommessa di ogni leggibilità. E allora alla scrittura va affidato anche il compito di rivelare il profondo, riflettere, far riflettere, valutare e decidere.

A patto però che si individuino modi e strumenti scientifici per farlo. E un modo è la scrittura professionale. Che ha quattro direzioni: scrittura per la pratica, nella pratica (azione), e soprattutto sulla e a partire dalla pratica (pensiero, riflessione, ricerca, innovazione). Solo se le quattro direzioni si saldano, si declina un metodo per la

formazione capace di sviluppare competenze: è questo, in sintesi, il teorema di fondo che accompagna l'ultimo lavoro di Loredana Perla, *Scritture professionali. Metodi per la formazione* (Progedit, pp. 263, 25 euro).

Sono anni che Perla, docente di Didattica generale alla facoltà di Scienze della formazione dell'università di Bari, orienta la ricerca sull'analisi delle pratiche educative. Le si deve un recupero di una nuova centralità di mondi didattici finiti in naftalina, come quello dell'implicito, lasciati più ad altri approcci e troppo spesso esclusi nella riteorizzazione della formazione dei docenti (vedi *Didattica dell'implicito. Ciò che l'insegnante non sa*, Editrice La Scuola, 2010). Eppure - qui la novità - nel territorio del «non-tradotto», del non-detto, c'è molto di più di quanto un insegnante possa riconoscere. Ci sono la comunicazione non immediata in aula, le memorie non scritte dell'istituzione scolastica, le abitudini informali fuori e dentro la classe, le latenze dei gesti professionali, le concezioni, le credenze personali, le memorie biografiche, i copioni affettivi, i disagi di genere. C'è il valore aggiunto dell'insegnante, del «pratico riflessivo».

Un valore che va accompagnato al dire-la-pratica attraverso la scrittura. È così che il maestro fa maestrie e lascia segni magistrali (e siamo a un altro punto di approdo recente che Perla ha ricostruito in *L'eccellenza in cattedra. Dal saper insegnare alla conoscenza dell'insegnamento*, edito lo scorso anno da Franco Angeli). Scrittura, allora, tanta e buona scrittura. Per imparare ad apprendere e per insegnare a insegnare. Scrittura, per passare dall'opaco al concetto, dal valutare al decidere. Il tutto declinato in un volume utile anche ai non addetti lavori.

Perla costruisce il tessuto d'indagine attraverso otto tragitti, ma dopo aver definito il perimetro concettuale: scrivere, nel lavoro insegnante (e formativo), è anzitutto documentare, organizzare tracce, fatti e storie didattiche

(e professionali).

Gli artefatti di questo livello sono i piani dell'offerta formativa, le programmazioni, i verbali, i registri, le relazioni, i progetti, le schede, i portfoli, gli ipertesti, le tesi, le tesine, le ricerche etnografiche e storiche di contesto. Ma è solo un livello, il più noto.

Altro lato del perimetro scrittura professionale è quello che rende esplicito il sapere pratico, l'impensato: l'album dei ricordi, il diario professionale, gli epistolari, le mappe concettuali, le mappe mentali.

Non basta. Fare scrittura nella professione è creare modelli di accompagnamento, di *scaffolding*: memorie di tirocinio, scritture accademiche, autoanalisi, autobiografie professionali. E per chiudere il campo, la scrittura deve essere anche ricerca sul fare formazione: analisi di caso, narrazioni (anche digitali) di storie, report di ricerca-azione, diario della ricerca, analisi di manuali di scrittura e di scrittura creativa, articoli scientifici.

Dentro questo perimetro sono almeno otto i tragitti possibili affidati all'esplorazione di colleghi ed esperti: la scrittura narrativa e autovalutativa (Stefania Massaro); quella digitale (Pierpaolo Limoni e Rosaria Pace) e multimediale (Michele Baldassarre); il *mapping* (Viviana Vinci); la scrittura della ricerca (Francesca Morgese). E ancora: scritture della documentazione (Nunzia Schiavone), scritture creative (Monica Colli e Grazia Mauri).

L'ultimo dei tragitti è un approdo non scontato: la biblioteca multimediale, una risorsa in più per far nascere e alimentare la lettura-scrittura e connettere il bibliotecario e il docente alle realtà dei «nativi digitali».

In fondo, alla scrittura professionale è chiesto essenzialmente questo: connettersi per connettere. Avere una visione. Ma questa è lasciata solo a chi vuol vedere.